

**Recensione:** Rubini A. (ed.), *Quando si dice pace. Visioni, riflessioni e testimonianze sulla cittadinanza globale*, FrancoAngeli, Milano 2023, pp. 218.

“Argomento di questo libro – scrive Giuseppina D’Addelfio nell’*Introduzione* a *Quando si dice pace* (FrancoAngeli, 2023) – sono i molti modi in cui può dirsi (o non può dirsi) la parola pace”. L’indagine che ne consegue, di cui il volume è fedele registrazione, non ha – come scrive la studiosa – una natura semantica o filosofica in senso stretto, ma si muove a partire da una matrice pedagogica che si apre a una congerie di contributi multidisciplinari. Il testo, curato da Antonia Rubini, docente associato di Pedagogia generale e sociale dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”, comprende gli interventi di pedagogisti afferenti all’ateneo barese, come Giuseppe Elia, Valeria Rossini (che ha redatto il suo articolo assieme a Gladys Merma Molina, docente dell’Università di Alicante), Franca Pesare, Gabriella Falcicchio, Vito Balzano, Gabriella Calvano, Michele Corriero, Francesco Pizzolorusso; psicologi come Antonietta Curci, Pasquale Musso, Tiziana Lanciano, Carmela Sportelli, Alessandro Piro; studiosi di decolonialità come Luigi Cazzato, Annarita Taronna, Marilù Mastrogiovanni; sociologi come Giuseppe Cascione e Armida Salvati. Arricchiscono il volume, inoltre, gli scritti di Felice Blasi, membro del direttivo CORECOM Puglia, Piero Ricci, giornalista di “Repubblica” e componente del consiglio nazionale dell’Ordine dei Giornalisti, e Tonio Dell’Olio, presidente della Pro Civitate Christiana di Assisi.

La Puglia, in particolare, per la sua posizione geografica e la sua storia passata e recente – si veda il ruolo svolto da questa Regione negli anni Novanta nell’accoglienza e nei processi di integrazione dei migranti albanesi – è stata una fucina privilegiata del dialogo tra le culture, un vero e proprio “laboratorio di pace” distintosi a livello internazionale anche e soprattutto grazie all’operato di uomini esemplari come don Tonino Bello. Non a caso, nella *Prefazione* al volume, Blasi mette in esergo il “pensiero meridiano” di Franco Cassano, che nel corso della sua carriera ha diretto il Cirp (Centro interdipartimentale di ricerche sulla Pace), fondato nel 1989 su iniziativa di alcuni docenti e ricercatori di fisica, chimica, scienze storico-sociali, pedagogia dell’Università barese. Il sociologo barese, ricorda Blasi, ha unito alla ricerca scientifica una tensione al “dialogo con il mondo cattolico” e, in generale, con una serie di mondi “altri” rispetto a quelli di stretta appartenenza, nella convinzione che la pace avesse come presupposto fondamentale il pensare “con” e non “contro” qualcuno o qualcosa. Solo da questo momento di “disarmo simbolico” si può cominciare a parlare di pace: prima ancora che una prassi, dunque, la pace deve porsi come una stringente esigenza etico-morale.

Se è arduo pensare, in termini kantiani, a una “pace perpetua”, è proprio perché la pace – come ha suggerito il vescovo di Alessano – è in realtà un “concetto dinamico”, faticoso, che ha bisogno di essere continuamente difeso, mantenuto, curato per poter avere un effetto concreto sulla realtà. Ciò che permette all’uomo di parlare di pace è la possibilità di concepire una vera e propria “pedagogia della pace”, intesa come una paziente “educazione alla cittadinanza globale ormai indispensabile nel nostro tempo”, premette D’Addelfio. L’uomo si distingue del resto dagli altri animali che vivono sulla terra per questo “saper dire”, che gli permette di emanciparsi dal “regno della forza fisica” e “della violenza”, ovvero da un modo di esistere prepolitico, votato allo stato di natura.

Pensare continuamente alla pace – indica Tonio Dell’Olio – può avere del resto la funzione di porre un limite al “rocamboloso capovolgimento” del lessico in atto nel nostro tempo, nel quale le guerre vengono contrabbandate dalla propaganda dei governi come “operazioni di pace”, “speciali”, o “interventi umanitari”, senza alcun rispetto per le conseguenze – quelle sì reali, non retoriche – che esse hanno sulle comunità e sui territori. Il declino della “questione morale” e la proliferazione degli orwelliani “discorsi d’odio” che caratterizzano la nostra epoca affondano del resto le radici nel crollo della “validità oggettiva degli standard morali” di cui ha parlato Arendt. L’usura e la mistificazione delle parole della pace non tengono conto del fatto che, come ha affermato Giovanni Paolo II in occasione della 35a Giornata Mondiale della Pace del 2002, i pilastri morali della pace sono la giustizia e il perdono, valori che devono reggersi sulla decisione deliberata, umana, di non far circolare la violenza, i discorsi tossici, le pratiche distruttive, di impegnarsi a spezzare le catene del

male. Solo così si può creare quello spazio di libertà e di verità, di ricerca e di ascolto, che umanisti laici come Ivan Illich e campioni di spiritualità militante come don Tonino Bello hanno definito, allo stesso modo, “convivialità delle differenze”.

Se i conflitti e le guerre possono essere visti come le principali spie della rottura di un ordine, sostituito da uno stato di emergenza che si impone come la normalità fino a quando non si affermano nuove egemonie, si rende allora essenziale – come afferma Cascione alludendo al discorso evangelico delle beatitudini – l’intervento degli operatori di pace, cioè di quelle personalità che interpretano le loro vite come una “perenne azione orientata alla pace”. Se ha grande importanza in tempo di guerra, questa azione assume un valore decisivo in tempo di pace: gli operatori di pace sono “beati” non in una prospettiva ultraterrena ed escatologica, ma perché si impegnano a “fare giustizia nel mondo”, a “trasformare l’esistente” producendo “un risultato sulla terra” che sarebbe tuttavia “impossibile senza la collaborazione degli altri uomini”, chiamati a stringersi – come direbbe quel Leopardi tanto amato da Franco Cassano – a “social catena”. Questa tensione solidale non vuole indulgere a una concezione omologante della pace, a un discorso monologante che appiattisce le differenze nel pensiero unico, ma si richiama all’esigenza cogente di relativizzare il nostro pensiero, privarlo del suo tenore apodittico, della sua forma abrasiva, acuminata, nel tentativo di valorizzare la polifonia del mondo. “Non c’è pace senza il riconoscimento di questa molteplicità”, conclude Cascione citando ancora Cassano.

L’intervento di Piero Ricci prende le mosse dal proverbiale assunto secondo cui la prima vittima di ogni guerra è la verità. Eppure, il giornalismo – anche quando sia *embedded*, ufficialmente schierato – può avere la funzione preziosa di raccontare i conflitti in maniera libera e non polarizzata, evitando di soffermarsi sugli aspetti “evenemenziali” della guerra, quanto sulle sue conseguenze umane, comunitarie, sociali. Secondo il notista di “Repubblica”, il “giornalismo di pace”, promosso tra gli altri dal sociologo norvegese Johan Galtung, ha molto in comune con l’etica gandhiana della non violenza perché si pone come una pratica di ascolto che orienta “le sue attenzioni sul conflitto osservandone le dimensioni delle parti, misurando la verità e le menzogne dell’una e dell’altra parte, attento alle persone e sensibile nel far emergere le possibili soluzioni al conflitto”. Praticare questo tipo di racconto non è certo facile e immediato per via delle difficoltà oggettive che si presentano in tempo di guerra, ma è certamente auspicabile nell’esigenza di evitare quelle visioni superficiali e no obiettive, quelle censure e “amnesie”, demonizzazioni e strumentalizzazioni che prestano il fianco alla disinformazione.

La pace bisogna continuamente “produrla”, afferma Giuseppe D’Elia sulla scorta delle parole di Paolo VI. Essa non è, infatti, una rendita di posizione o un bene di consumo, ma il “risultato morale” di ciò che Maria Montessori ha definito “comportamenti di pace”, quegli atti di “condivisione, di generosità e soprattutto di rispetto” che devono essere messi in opera, inderogabilmente, dalla gran parte dei cittadini, in una sorta di co-costruzione “artigianale”. La pace non è soltanto un concetto dinamico, ma è anche e soprattutto un oggetto plurale, ossia comunitario e relazionale: una “pace in cammino”, stando alla bella definizione – una delle tante – di don Tonino. Non deve essere, come evidenzia la pedagogista, “mera assenza di conflitto”, ma strumento privilegiato del progresso, un “mezzo e un fine per l’elevazione morale e sociale dei popoli”. In questo senso, è auspicabile per Elia che venga studiata negli istituti scolastici di ogni ordine e grado, per diffondere la comprensione dei diritti fondamentali dell’uomo ed educare al riconoscimento dei rapporti paritari e di giustizia tra i popoli della terra. L’idea di pace come “educazione comune” è postulata anche da Antonia Rubini, che nel suo saggio prospetta l’importanza di creare un terreno fertile per la “pace globale”, attraverso progetti di cittadinanza finalizzati al conseguimento di una “sensibilità e una cultura, individuale e collettiva, della pace”. Fondamentale sarebbe in quest’ottica “la strutturazione di sistemi scolastici realmente formativi e capaci di dotare ciascun cittadino degli strumenti necessari per capire la realtà, il mondo, gli avvenimenti, per ‘leggere’ i pericoli che compromettono il bene collettivo, quindi anche individuale”. Per implementare questo modello educativo è necessario un impegno globale, che integri gli sforzi di tutti i livelli educativi e tutti gli attori e le agenzie pedagogico-culturali attivi nella nostra società. Da questo punto di vista, quello della pace è un impegno umano, culturale e politico,

che non solo può, ma deve alimentarsi di confronti, differenze, conflitti, intendendoli come il propellente per elaborazioni comuni e condivise che fanno salire il livello e la *qualità* della pace.

Sarebbe del resto utopistico credere – come sintetizzano bene Rossini e Merma Molina – che le condizioni per una pace stabile e duratura possano generarsi a prescindere dal conflitto. Di nuovo, non esiste la kantiana “pace perpetua”, ma prende corpo l’idea di una “*imperfect peace*”, di una dimensione “caleidoscopica e in perenne costruzione”, un orizzonte a cui tendere simile all’utopia nella visione di Edoardo Galeano. Partendo dal volume di Montessori *Peace and Education*, le due studiose immaginano la pace come “un ordine di convivenza che consideri il conflitto quale opportunità di crescita”, individuando “nella capacità di affrontarlo un segno inequivocabile di elevazione morale”. Per Rossini e Merma Molina è assolutamente fondamentale imparare – attraverso gli strumenti forniti dalla pedagogia e, in generale, dall’educazione – a vivere in pace “attraverso e nonostante i conflitti”. In un senso interrelazionale, la pace è anche e soprattutto una questione di disciplina, di abitudine a lavorare sui limiti e le barriere, cognitivi, comportamentali ed educativi, che ognuno di noi porta con sé sin dall’infanzia.

Proprio tenendo a mente questi presupposti, Pasquale Musso riflette a fondo sul ruolo che le nuove generazioni possono giocare come “costruttori di pace”. Se è vero che “non possiamo risolvere i nostri problemi con lo stesso modo di pensare con cui li abbiamo creati”, allora acquisisce particolare pregnanza la possibilità di far leva sull’orizzonte emotivo, sociale e morale dei giovani per segnare una discontinuità rispetto all’orizzonte culturale degli adulti. Facendo leva sul Modello Evolutivo di Costruzione della Pace proposto da Taylor, Musso si chiede se “i giovani, a partire da comportamenti prosociali interpersonali (per esempio, l’aiuto rivolto a un membro di un gruppo esterno), possano promuovere cambiamenti strutturali [...] e culturali” che abbiano un impatto sulla “coesione sociale” e, in una prospettiva di carattere socio-ecologico, sui processi di “costruzione della pace”. Se, come osservava già Gandhi, per “fare la guerra contro la guerra” bisogna cominciare dai bambini, è allora fondamentale mettere al centro del processo educativo l’apprendimento socio-emotivo. I bambini, sottolinea Franca Pesare nel suo contributo, sono del resto in grado di insegnare ai grandi i valori dell’apertura, dell’integrazione, dell’accoglienza, trovando all’occorrenza soluzioni ingegnose per risolvere i conflitti che si creano nei loro microsystemi. Esemplando la propria argomentazione sui testi di intellettuali del calibro di Mario Lodi e Janusz Korczak, la ricercatrice rimarca l’importanza di una pedagogia ecologica e circolare, mettendo in rilievo di contro l’insufficienza di una educazione fatta di “saperi disgiunti, frazionati, suddivisi”, sintomaticamente incapace di un “vedere globale”. Una soluzione radicale per ridurre i conflitti e gli scontri, combattendo quella che Montessori chiama la “disperata aridità” del nostro tempo, potrebbe essere, secondo l’evocativa definizione di Pesare, quella di puntare all’“unità del mondo attraverso il bambino”, cioè di “allargare i limiti della sua vita e metterla in contatto con l’individualità altrui”, così da raggiungere, *ab imo*, “quella solidarietà che sembra oggi così difficile”.

È facile concordare con Vito Balzano quando, nel suo articolo, afferma che “la pace si difende e si crea preservando i diritti dell’uomo”, cioè non trascurando mai “il concetto di dignità umana”. Bisogna educare a valorizzare l’unicità in relazione e non a dispetto della comunità: la pace è infatti una condizione di ben-essere improntata all’agire solidale. Questo non significa preferire una umanità niccianamente debole, pavida e imbelli, continua Balzano, ma privilegiare una umanità razionale e relazionale, in grado di pensare in prospettiva alla sua autoconservazione e “incanalare l’energia vitale verso compiti costruttivi e non distruttivi”. Educare alla pace ha in questo senso un valore liberatorio, oltre che progressivo: significa sottrarsi a una visione cupa e pessimistica del mondo. “L’uomo che acquista una prospettiva più ampia – conclude Balzano – [...] ridimensiona i punti di vista, esorcizza i timori e tenta di sfatare le illusioni. È quindi meno schiavo e più libero”. Da questo punto di vista, la pace è strettamente correlata alle dinamiche della democrazia e della partecipazione.

Gabriella Falcicchio evidenzia nel suo contributo come il potere giustifichi spesso le sue guerre proprio mentre fa discorsi sulla pace: questa tendenza a mistificare l’azione bellica non è ad ogni modo una novità: relativamente nuova è semmai, sottolinea la pedagoga, la questione della pace, emersa in tutta la sua forza soltanto a partire dalla seconda metà dell’Ottocento grazie a

personalità carismatiche come Thoreau, Tolstoj, Gandhi, Capitini. La prassi della non violenza in particolare ha rappresentato storicamente una modalità peculiare di azione “rivolta alla rivendicazione di diritti, all’emancipazione e alla liberazione da qualsivoglia oppressione” che, pur avendo una matrice profondamente etica, spirituale, interiore, ha la sua ragion d’essere soltanto se viene incarnata, se viene mediata dal corpo, dalla sua capacità di persuasione. Come l’etica della non violenza, la pace è un processo fatto di disciplina, tenacia, applicazione: “il grosso del lavoro nonviolento”, scrive non a caso Falcicchio, si svolge [...] proprio nell’ambito educativo”. Non è in ogni caso possibile, avverte la studiosa, garantire condizioni di pace giuste e durature senza occuparsi di rimuovere le disuguaglianze, le lacerazioni, i conflitti creati dal patriarcato, dal capitalismo, dal colonialismo, veri e propri “motori della violenza” sociale, “questo colossale, millenario impianto culturale violento che pervade le vite quotidiane, le menti, le azioni”.

Secondo Curci, Lanciano, Sportelli e Piro guerra e pace sono rappresentazioni sociali di cui le persone si servono per “frangere la realtà e i suoi cambiamenti”, un po’ come nella demartiniana “crisi della presenza”. Queste rappresentazioni, tuttavia, vengono co-costruite attraverso un processo di continua negoziazione e interconnessione che è spesso influenzato dal contesto culturale. In questo senso la guerra russo-ucraina è un esempio di scuola, perché è uno scontro di narrazioni fortemente influenzato dalla prospettiva dalla quale la si osserva, nonché da logiche di “desiderabilità sociale” e dal sistema di attese psicologico-politico che condizionano i discorsi che facciamo sul conflitto. Se, ad esempio, i media europei e occidentali parlano in merito più spesso di “invasione” e di “guerra”, considerando l’Ucraina come il paese invaso o aggredito e la Russia come l’invasore o aggressore, i media russi e cinesi usano spesso termini neutri o eufemistici come “crisi” o “operazione militare speciale”, attenuando l’impatto semantico di queste espressioni. Sul versante italiano l’associazione implicita o esplicita Russia-guerra e Ucraina-pace, invalsa soprattutto nella comunicazione *mainstream*, mette invece in rilievo “una diversa attribuzione di responsabilità e significato rispetto alle azioni belliche dei due paesi in conflitto”. Anche sulla base di questi meccanismi di legittimazione – concludono gli autori – si decidono i posizionamenti dell’opinione pubblica e dei governi, nonché il sostegno politico ed economico garantito da questi ultimi agli attori in campo.

Una possibilità concreta di operare per la pace, nel tentativo di ridurre i conflitti e le tensioni tra le parti, è certamente il lavoro della traduzione. Nel suo saggio, Annarita Taronna descrive con attenzione l’emergere negli ultimi anni di “nuovi *translationscapes*” in cui “prende forma una visione inedita della traduzione come pratica linguistica [...] capace di problematizzare nuove relazioni interculturali, etiche, politiche ed ideologiche come quelle che si creano all’interno di reti internazionali e poliglote di traduttori, interpreti, mediatori, blogger e mediattivisti dei diritti umani”. La missione di collettivi come PeaceLink, Traduttori per la Pace, Peacedirect è, osserva la studiosa, quella di rompere le barriere comunicative e culturali e contribuire a “formare, e trasformare, la nostra idea di comunità, di lingua e di mediazione e a ripensare il ruolo dei traduttori come operatori di pace nell’effettiva costruzione di reti di solidarietà e comunità transfrontaliere”. Il ruolo giocato da queste “comunità di pratica” è fondamentale perché esse agiscono localmente negli scenari di conflitto, cercando di creare nel corpo vivo delle comunità coinvolte “spazi autonomi e fluidi di narrazione e auto-narrazione per sperimentare la traduzione come pratica di pace”. Le possibilità della pace aumentano, indica Taronna, nella misura in cui si intensifica il livello di conoscenza e comprensione tra le parti in conflitto.

Luigi Cazzato e Marilù Mastrogiovanni riflettono, in un saggio scritto a quattro mani, sulla impossibilità di concepire una “pace duratura” se non si riconoscono le radici coloniali dell’attuale assetto geopolitico mondiale. Almeno a partire dalla “scoperta” dell’America nel 1492, scrive infatti Cazzato, “la modernità colonial-capitalista ha naturalizzato il paradigma della guerra tanto da far pensare che sia la condizione-norma dell’umanità”. In questa logica di “guerra permanente” si è imposta quella che il padre del pensiero decoloniale Aníbal Quijano ha definito “colonialità del potere”, un dispositivo socio-politico-culturale per effetto del quale “la differenza di potere viene naturalizzata come fosse un dato biologico, di natura”, dando luogo alla legittimazione culturale del concetto di razza e della distinzione tra *humanitas* e *anthropos*, cioè tra uomini propriamente detti e

meri “animali umani”, tra i fautori nord-occidentali del “progresso” e gli ultimi, il Terzo Mondo, quelli che Franz Fanon ha chiamato “i dannati della terra”. Questa “semantica coloniale”, come la definisce Cazzato, si ripete anche nel conflitto in corso in Ucraina: “nello spazio della differenza imperiale il gap è fra l’arretrata Russia, non ancora democratica, e l’avanzato Occidente, paladino di valori universali quali libertà e democrazia, appunto”. Il manicheismo del blocco Europa-Nato è stato peraltro fortemente criticato da uno studioso come Cassano, che ha messo in evidenza come “la sola matrice liberaldemocratica, originaria dell’Europa occidentale, non poteva essere il solo modello per l’integrazione europea ad est” – così come non può pretendere, oggi, di dettare unilateralmente i termini e le condizioni di una nuova *pax* mondiale. La guerra – conclude Cazzato – può realmente finire soltanto “se riusciamo ad evadere dall[o] scontro perenne fra un ‘noi’ e un ‘loro’”, se siamo capaci di scollegarci dal “retaggio ideologico coloniale che ancora infesta lo spazio della differenza coloniale e quello della differenza imperiale”. Nella sua sezione, Mastrogiovanni rende conto dell’esperienza di osservazione partecipante vissuta all’interno di alcuni gruppi di ecofemministe italiane, uno dei quali ha preso parte alla marcia della pace svoltasi a Kiev il 10 luglio 2022, pochi mesi dopo l’inizio della guerra. In questo contesto, le attiviste hanno sperimentato dinamiche di “sorellanza” tese a generare “conoscenza partendo dalla relazione e attraverso la relazione”. Nato in rete dopo il 24 febbraio 2022, il movimento Mean per l’Azione Non violenta si ispira al pensiero pacifista ed ecologista del grande Alex Langer, sublimato dal celebre motto “Lentius, profundius, suavius”. Ciò che emerge dalle interviste compiute da Mastrogiovanni all’interno di questi collettivi è l’importanza di “esserci”, sperimentando, per citare Edgar Morin, quelle “reciproche comprensioni” che sono alla base di una identità al tempo stesso “situata” e policentrica, locale e plurale, in grado di porsi come obiettivo “la costruzione della pace come processo di conoscenza dell’altra (e dell’altro)”, in un senso autenticamente intersezionale.

Anche Armida Salvati riflette sulla straordinaria capacità di coinvolgimento e di mobilitazione che ha avuto in questi anni il conflitto russo-ucraino, superiore a suo giudizio a quella esercitata da altre guerre avvenute nel cuore dell’Europa – come i conflitti balcanici degli anni Novanta –, che non hanno suscitato invece “la stessa ondata di indignazione, solidarietà, attenzione mediatica”. Rifacendosi al pensiero teorico-filosofico di Emmanuel Lévinas, la sociologa fa presente l’urgenza di superare la contrapposizione tra il Medesimo e l’Altro, cercando di “de-strutturare il discorso come prima sede della violenza”. *Autrui* – scrive significativamente Salvati – è del resto “chi ci porta fuori dal Sé, chi scompagina il Medesimo, chi interrompe la solipsistica ripetizione dell’Identità”: se l’etica è la “filosofia prima”, ogni tentativo di pace non può porsi allora se non “in termini di responsabilità”. “La pace – si legge nel saggio levinasiano *Totalità e infinito* – non può [...] identificarsi con la fine dei combattimenti”, ma “deve essere la mia pace, in una relazione che parte da un io e va verso l’altro”. Finché ci accontenteremo di una versione gretta e degradata di pace – di “una pace borghese, della tranquillità, del riposo”, ammonisce Salvati – questa dimensione “sarà sempre minacciata, perché subordinata all’affermazione di un principio, di un’idea, sulle altre, sulla riduzione del molteplice all’uno”. Al contrario, come avrebbe detto forse Michail Bachtin, la pace può esistere solo se è plurivoca: in questo essa è simile alla coscienza umana perché è *pluralia tantum*.

Gianpaolo Altamura<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Gianpaolo Altamura è ricercatore in Letteratura italiana contemporanea presso l’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro” e docente di discipline italianistiche presso lo stesso ateneo. I suoi interessi di studio si concentrano in particolare su autori come Pasolini, Malaparte, Eco, Tondelli, Penna, Fallaci, Celati, Murgia, Saviano, sui quali ha scritto saggi pubblicati in volumi e riviste a carattere nazionale e internazionale. Nel 2023 ha pubblicato la monografia *Scrittori senza quiete. Da Pasolini a Saviano*. È anche autore de *L’opera che brucia. La riscrittura permanente di Petrolino* (2014) e coautore di *Sandro Penna. Il dolce rumore della vita* (2022). (gianpaolo.altamura@uniba.it)